

NESSUNA REAZIONE DAL MONDO PROGRESSISTA, A CUI PURE SI DEVONO MOLTE BATTAGLIE

Le violenze di Milano sono state censurate

Sono state commesse da maschi in branco ai danni di giovani donne

DI **BENEDETTA FRUCCI**

Milano, Piazza Duomo, 31 dicembre: una ragazza viene circondata da un gruppo di uomini, disposti a cerchio, molestata, palpata, nell'indifferenza generale. Nel caos nessuno si accorge di cosa stia accadendo o forse, nessuno vuole vedere. Si scoprirà poi che la stessa sorte è stata riservata ad altre due giovani donne, tedesche: il video che gira online non lascia scampo a interpretazioni. Loro due, schiacciate sulle transenne, piangono cercando di respingere l'assalto del branco. «Abbiamo provato a respingerli, la mia amica li ha colpiti e dato schiaffi ma loro ridevano e hanno continuato a molestarci, avevo 15 mani addosso», racconterà una delle vittime.

In totale, i casi su cui sta indagando la Procura, sarebbero 5: il reato che si configura è quello di violenza sessuale di gruppo, per le modalità «da branco» con cui avrebbero agito gli aggressori. Intanto, gli inquirenti stanno vagliando tutte le denunce per rapina presentate in occasione del Capodanno in città, per capire se le vittime abbiano subito anche molestie sessuali. Il perché è presto detto. Le modalità di violenza ricordano infatti quanto accaduto a Colonia, Germania, il 31 dicembre del 2015, quando in poche ore decine di donne furono molestate sessualmente e rapinate con le stesse modalità. Gli autori erano provenienti dal Nord Africa, origine che pare essere la stessa dei presunti autori delle violenze di Milano.

Ed è proprio al Nord Africa che si deve tornare se si vuole rintracciare il primo caso di violenza sessuale di gruppo avvenuto con questo stesso rito: nel 2005 fu usata come mezzo per reprimere le proteste delle donne al Cairo. E sempre in una pubblica piazza, nel caos, decine di uomini che circondarono una donna sola e la molestarono. Era il 2011 e la storia di **Lara Logan**, sottoposta al rito dell'orrore in Piazza Tahrir, scioccò l'Europa. Gli inquirenti lo sanno bene e la modalità d'azione non lascia grande

spazio ai dubbi: quanto accaduto a Milano si chiama «*Taharrush gamea*», che nel mondo arabo significa «molestie sessuali alle donne in luoghi pubblici».

Ora, in un mondo normale, in cui i fatti si pesano per quello che sono e senza la lente dell'ideologia, questi elementi dovrebbero aprire una riflessione profonda nella politica e nella società, così come è prassi fare di fronte ai dati sulla violenza domestica. Se un gruppo di giovani immigrati, peggio se di seconda generazione, quindi italiani, ha compiuto un crimine così odioso adottando uno specifico rito nel compiere il reato, significa che qualcosa nelle politiche di integrazione ha profondamente fallito. Significa, anche e non in subordine, che ci potrebbero essere state falle enormi nel garantire la sicurezza durante i festeggiamenti di Capodanno.

Se poi fra gli aggressori ci fossero anche italiani, il discorso non cambierebbe, anzi, significherebbe che quell'orribile pratica è stata importata anche da noi. Ebbene, di fronte ad un fatto oggettivo, una violenza che ha un nome, *Taharrush gamea*, ancora una volta, è crollato un omertoso silenzio. Tacciono le femministe, tacciono gli opinionisti, tacciono i sempre presenti influencers. Gli stessi che, giustamente, avevano denunciato la gravità di quanto accaduto a **Greta Baccaglia**, la giornalista molestata fuori dallo stadio da un tifoso, non hanno speso una parola per le vittime di questa agghiacciante violenza.

Non solo. Chi pure ha condannato e ci mancherebbe quanto accaduto, ha fatto finta di non vedere che quella non è stata una violenza sessuale di gruppo comune, ha omesso di citare i fatti di Colonia e di piazza Tahrir, non ha osato chiamarla con il suo nome. Chi ci ha provato, come la sottoscritta, è stata accusata dal Tribunale di Twitter come efficacemente lo ha definito **Bari Weiss** di essere tendenziosa. Avete capito bene. Di fronte alla paura, al dolore, di una ragazza di 19 anni accerchiata dal branco, che non può uscire, che grida

senza essere sentita, di fronte a una manifestazione così palese di quella cultura patriarcale tribale, la stessa che ha condannato a morte la povera **Saman**, c'è chi accusa, chi tace, ma pochi che denunciano la radice del problema e di conseguenza la necessità di investire in politiche di integrazione efficaci.

E il ricordo va anche al caso di Mila, la ragazza lesbica, femminista, francese che vive sotto scorta per aver pubblicato contenuti offensivi nei confronti dell'Islam: anche lì, dal mondo progressista e femminista, a cui si devono le tante battaglie di civiltà e di diritti femminili, nessun supporto, anzi la condanna per la «maleducazione» usata nei confronti della comunità islamica. Oppure, al silenzio di fronte all'omicidio di **Davide Giri**, il giovane ricercatore ucciso a New York da un afroamericano appartenente a una gang razzista. Raccontare quella storia avrebbe forse sminuito l'oppressione razziale subito dagli afroamericani per secoli? O il razzismo che ancora serpeggia nei loro confronti? No, certamente, avrebbe soltanto significato non omettere nulla e accendere un faro su una storia.

Il timore è forse, in una parte di opinionisti e politici, che raccontare la verità su certi episodi alimenti il razzismo: il fatto è che il razzismo si alimenta negandoli e le forze antimigrazione prosperano proprio di fronte alla negazione di quelle progressiste. Un approccio post ideologico ai problemi appare ancora una chimera, fra chi strumentalizza e chi cancella pezzi di realtà perché scomodi.

Il Tempo

© Riproduzione riservata

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

